

L'aquilone

Si sa che nel grembo della notte il silenzio scolpisce statue senza tempo, e quando le lacrime di un bambino non trovano conforto nella comprensione di uno sguardo gentile, quelle statue scagliano i loro dardi di fuoco proprio nel cuore acceso di passione.

Le notti di Claudio non erano notti tranquille: era sempre agitato da sogni cruenti. Si girava e rigirava nel letto; avrebbe desiderato abbracciare la madre, ma uno stupido orgoglio, come un senso di offesa patita, lo irrigidiva in un muto silenzio. E più la notte incombeva con i suoi occhi di ghiaccio, più forte la paura innescava la rabbia del giorno dopo.

Ma quella notte, quella notte, la paura doveva rimanere fuori dalla sua vita; quella notte il furore e il coraggio anelavano a unirsi in un gesto memorabile. Quanto e dove fosse disperso il suo cuore lo testimoniava lo sguardo che diede al suo cane, che nella cuccia gli scodinzolò quando lo vide passare e uscire di soppiatto dalla porta. La casa rimase nel buio. Erano le due di notte, e tutto sembrava stranamente immobile, quasi cristallizzato da un incantesimo diabolico.

Fuori, la via era illuminata dai lampioni gialli; non c'era nessuno e ciò sembrava gravare nel suo cuore come un'accusa, quasi come se la solitudine fosse un reato, un crimine contro se stesso e contro tutti. Ma camminava ugualmente deciso verso la meta. Gli venne soltanto in mente il volto di Giacomo, quell'espressione che alle volte l'amico assumeva; quell'espressione che lui non aveva mai capito pienamente e ogni volta che ci pensava ne rifiutava l'immagine.

Dopo aver camminato una ventina di minuti, in fondo alla via, vide un'ombra staccarsi da dietro un cartellone pubblicitario: sentì il cuore dare un colpo più forte, poi sputò in terra sperando di non provare più nessuna paura e si diresse dritto verso quell'ombra. La luce fiavole di una lampadina di un vicolo laterale rivelò i tratti essenziale di Yuri che stava lì ben dritto e spavaldo come sempre; fiero di se stesso e del suo atteggiamento impavido. *“E' difficile gareggiare con lui”*, pensò Claudio. Ma il tempo di pensare era finito da molto ormai; dentro di sé sapeva che si era votato all'azione immediata, seguendo soltanto gli impulsi di dominio. Ciò a cui si era votato era soddisfare la sete di potere, un potere che più avvertiva come dispotico più lo faceva sentire vivo.

- Allora nessun problema? Siamo d'accordo?-

- Certo, cosa credi.- Rispose indispettito Claudio.

- Niente, è solo che tanti mi hanno deluso; tutti pieni di coraggio a parole, poi nei fatti ...
bambinette mammane. -

- Non facciamo tante chiacchiere. Andiamo, ho voglia di spaccare il muso alla notte. -

Uno a fianco all'altro i due ragazzi si incamminarono.

Dopo un percorso di una ventina di minuti, in silenzio, arrivarono in cima ad una stradina. Sotto di loro il cammino continuava verso un deposito di cartaccia. Yuri si girò verso il compagno. Sorrise appena, poi aggrottò le labbra in una smorfia di rabbia, strinse i pugni e distese le braccia verso l'alto:

- E' ora di spaccare il muso alla notte. Mi piacciono queste parole.-

Claudio si sentì fiero di avere colpito l'attenzione di Yuri, così, più sicuro di sé, alzò anch'egli le braccia con il pugno chiuso verso l'alto e soffocando un grido:

- Tieni notte, prendi questo...! -

Il cielo nuvoloso oscurava le stelle, e il buio sembrava più nero. Arrivarono davanti al cancello del deposito, chiuso da una grossa catena, e lo scavalcarono. Giunti all'interno, Yuri guardò il compagno e sorrise fiero di se stesso.

- Ora sì che ne vale la pena; capisci? Non sono più solo, e quello che facciamo vale di più.-

- Sì, vale di più. -

Altro brano l'aquilone

Oriola

Oriola si fermò davanti alla porta; prima ancora di suonare il campanello, prima ancora di tutto. In fondo lo sapeva fin da subito, che non sarebbe andata a quella festa, anche se l'avevano invitata, o forse no, come spesso lei pensava: *“Hanno invitato le mie sorelle e dunque invitano anche me; loro sono più spigliate, non so bene cosa, ma sono qualcosa più di me, di diverso da me, quindi che ci vado a fare; a sentirmi come spesso mi sento, un'intrusa? No! Non ci vado, me ne torna a casa.”*

Così, con l'aria un po' mesta, le mani nelle tasche del cappotto tre quarti blu, a cercare qualcosa che non c'è, si incamminò verso casa.

“Ah!, se ci fosse una via da qualche parte, che sfiori il quartiere, e mi liberi verso un mondo nuovo, verso una dimensione che si trovi un po' più in là, più a lato di tutto questo. Mi sento sempre così poco

adatta, o adattata; non riesco a sentirmi coerente, in sintonia con gli altri e col mondo che mi circonda. Sarà una mia deficienza, chissà ...”

Scivolava spesso nei suoi pensieri naufragando nei sogni, o nelle fantasticherie, in cui rimaneva attonita, stimando questa abitudine, una specie di fuga dalla realtà. Poiché la realtà era quella, fatta di continui insuccessi, difficoltà, e soprattutto plasmata da quel vissuto di indecisioni, insicurezze e di un vago sentore di incompletezza di sé: non rimaneva che cercare di ignorare tutto quel frastuono irritante. Per cui sembrava logico e sensato rivolgere le attenzioni al suo mondo interiore. Ma alla fine era sgradevole il gusto che le restituiva l’immergersi in se stessa. Si era così abituata a quella sgradevolezza da averne tratto il convincimento, quello sì non incerto, di non valere, di non meritare la stima altrui. Gli altri, in fondo, avevano ragione quando la scartavano o semplicemente non la notavano. Dentro al suo stesso sorriso era presente un attimo in cui il respiro restava sospeso, quasi denunciava l’arroganza e l’ardire di quello slancio spensierato e gratuito di gioia, che, come tale, è consentito solo a coloro che meritano quel momento di libertà dello spirito. Oriola non volava quasi mai, se non dentro ai suoi sogni, o dentro alle immagini che la sua mente ancora infantile le prospettava. Ma il tempo non sviluppava la giusta evoluzione della fantasia, e Oriola si sentiva come giunta sulla soglia della fine di un’epoca. Questo la gettava in uno stato d’animo freddo di paura e di sgomento, e sempre meno le fantasie l’aiutavano a sopportare quel senso di vuoto e di inutilità, così troppo spesso familiare. Avrebbe dovuto affrontare con maggior coraggio la sua situazione interiore, se solo avesse avuto coscienza del senso del suo disagio, che lei si ostinava ad attribuire alla sua stessa natura: personalità immatura e puerile.

Tant’è che giunse a casa: con tanto freddo e nessuna voglia di entrare: *“Ma sì, altrimenti dove vado?”*. Chiusa la porta dietro di sé, senza fare rumore, in punta di piedi, con il capo chino e gli occhi che luccicavano improvvisamente davanti allo specchio d’ingresso, si diresse verso la sua stanza. In fondo aveva una stanza tutta per sé. Il sonno giunse gradito, come un compagno discreto che la abbracciò dolcemente; così le palpebre celarono ancora una volta il giorno con i suoi affanni.